

Intervista a Stefano Vaccara, direttore di Oggi7

“L'Italia non funziona tutta colpa dei media”



Sono nato nell'ottobre del 1964 a Mazara del Vallo, sono cresciuto a Palermo, ho studiato a Siena (Laurea in Storia Contemporanea). Come è stato il percorso dall'Italia all'America, dalla vita personale a quella professionale? Per la mia tesi di laurea sui diplomatici americani e l'Unione Sovietica degli anni '30 ero venuto a studiare un semestre negli Usa, in Massachusetts: l'Università di Siena e UMASS Amherst avevano allora un exchange program. Poi, dopo la laurea, mi sono sposato, mia moglie è americana, e sono stato accettato per un Master negli USA, alla Boston University (MA International Relations, '93). Mentre ero a Boston per studiare, ho cominciato a collaborare con dei giornali italiani, tra i quali Il Giornale ancora diretto da Indro Montanelli. Il mio primo articolo, una intervista con uno dei miei professori che era anche stato uno dei protagonisti americani della pace di Camp David, lo pubblicai alla vigilia delle elezioni israeliane del '92 (quelle vinte da Rabin) e per due anni feci altri articoli e interviste riguardanti la politica internazionale.

Dopo la laurea, non volevo far più il diplomatico o simili, ma il giornalista. Mi resi conto però che trovare lavoro nei giornali italiani era un'impresa quasi impossibile: bisognava tornare in Italia e fare i cosiddetti praticantati (se avevi le conoscenze giuste) e sinceramente, dopo aver scritto per due anni, non me la sentivo di entrare negli umilianti bizantinismi - con spruzzatina d'ordine di mussoliniana memoria - delle regole italiane per guadagnarmi l'accesso ad una professione che, tutto il mondo libero lo sa bene, dovrebbe essere invece assolutamente garantita a tutti coloro che riescono a farsi assumere da un giornale o almeno a pubblicare gli articoli. Così ho trovato America Oggi. Che mi ha assunto subito dopo un breve periodo di prova. Ci lavoro dal '94 e sono da qualche anno l'executive editor del settimanale domenicale Oggi7 e anche un columnist. La mia rubrica, dal 1996 al 2006 si chiamava "Visti da lontano". Poi ha cambiato nome con "Visti da New York". Intanto, dal 1997, insegno anche lingua e cultura italiana alla New School University.

In un editoriale di Oggi7, intitolato "Italia, così fai proprio schifo", hai scritto che l'Italia attua-

le gli italiani non se la meritano e che l'informazione invece di azzannare, continua a leccare. Cosa non vail'Italia per uno che la segue da fuori? Politica? Disinformazione?

Non era un "editoriale" (che di solito rappresenta, almeno nei giornali americani, l'opinione della proprietà del giornale) ma appunto un titolo dato a un mio "Visti da New York", la rubrica che pubblico ogni domenica su America Oggi/Oggi7. In Italia ci sono tante cose che non vanno, nella politica (e certissimo se si conoscevano già, anche prima del bel libro *La Casta*), ma anche in altri settori, come l'economia, o la giustizia, e sicuramente molti di questi problemi sono da addebitare anche (o forse soprattutto?) alla responsabilità dei media italiani, alla loro "latitanza" nei confronti della corretta funzione che dovrebbero avere in democrazia. L'informazione in Italia non fa da "cane da guardia", non avverte i cittadini delle varie porcherie che accadano in qualunque paese e che ovunque, al momento di essere scoperte dall'informazione, portano a delle conseguenze abbastanza forti. In Italia non succede nulla o troppo poco anche quando sulla stampa si vengono a sapere certi "scandali".

Il motivo è semplice: la nostra per lo più è una informazione al servizio del padrone (il proprietario del mezzo di informazione italiano di solito ha altri interessi e in ben altri business, gli interessi poco quindi la funzione civica del giornale, non lo ha certo comprato magari rimettendoci soldi per fungere da "quarto potere" ma solo per proteggere il suo potere) e/o militante, nel senso che l'obiettivo principale non è quello di informare ma di selezionare solo quella informazione che porta danni all'avversariazione politica (attenzione, non si parla qui di giornali di partito, ma anche dei giornali d'opinione che sono "militanti", anche se magari possono spesso cambiare il partito cui mettere al servizio le sue pagine) e vantaggiosi alla propria. Disinformazione? Diciamo propaganda, quella moderna fu inventata proprio in Italia dal Fascismo (il suo capo era dopotutto un giornalista) e oggi è solo un po' più raffinata

rispetto a quella del Ventennio. Con la differenza che invece di esserci una sola voce come ai tempi del Fascismo, c'è il cosiddetto "pluralismo", che in codice significa tutto il contrario di una informazione il più obiettiva possibile (l'obiettività assoluta ovviamente non esiste, però un atteggiamento etico di rispetto nei confronti della notizia e di chi la legge e quindi una tendenza ad avvicinarsi il più possibile dovrebbe pur esserci) ma solo fatta di tante voci militanti scatenate l'una contro l'altra e dove il cittadino dovrebbe orientarsi e capire riuscendo a fare una sintesi. Ovviamente una informazione del genere resta utile solo agli addetti ai lavori che

così conoscono sempre le proprie posizioni "ufficiali" e quelle del "nemico" politico, ma resta una informazione discredita e inutile per la stragrande maggioranza dei cittadini che infatti fanno bene a tenersi alla larga da questo tipo di informazione "pluralista". Manca il senso etico della professione giornalistica ma questo, secondo me, non è colpa dei proprietari dei mezzi di informazioni (Berlusconi e non solo lui fanno i loro interessi) ma dei giornalisti stessi, che non si ribellano, che non fanno valere i loro diritti (qui salvaguardati dalla Costituzione), che fanno gli scioperi solo quando è una questione di soldi...

Il giornalismo italiano e quello americano. Partecipando a una serie di conferenze e occupandotene in primis, ti sei fatto un'idea del divario, dei diversi approcci, dei criteri di notiziabilità?

Principalmente nel "mainstream" della stampa americana, anche se un giornale può essere di tendenza liberal o conservatrice, ci sono delle serie regole e condizioni imprescindibili, dove la notizia non può essere violentata a piacimento per giovare alla parte politica per la quale si ha più simpatia. Quando accade in maniera plateale, il giornalista colpevole viene licenziato in tronco. Nel giornalismo americano questa è una regola ferrea: chi viene scoperto a "barare", paga. Ma i militanti hanno altri giornali in America per scrivere e mettere in mostra le proprie doti, c'è il cosiddetto "advocacy journalism"... Per lo più sono riviste, che certamente svolgono una funzione legittima e importante. Ma non sono il giornalismo che distingue le notizie dalle opinioni e che serve al buon funzionamento della democra-

I giovani italiani si rifugiano in altri Paesi per non dover sottostare alla "casta"

Little Italy è soltanto un posto per turisti con locali circondati da Chinatown



In alto, Stefano Vaccara. Ai due lati, una pagina interna del quotidiano America Oggi e la copertina del magazine domenicale

zia informando il cittadino di tutto quello che deve sapere, e non solo di quello che giova alla propria parte o fa danni a chi "non sta con noi". Poi, importante: nei giornali americani, prendiamo il New York Times (ma anche il Washington Post, LA Times, ecc) la pagina degli editoriali non viene curata e scritta dalla redazione, anzi sono spesso "fiscamente" in piani separati. La pagina delle "columns", o dei cosiddetti pezzi "opinion", a differenza di quelli italiani, ospita columnist di tutte le tendenze, quindi lo stesso giorno ci sarà un commento contro Bush e un altro a favore e così via, e poi spesso si pubblicano opinioni completamente all'opposto di quelle che magari sono le opinioni scritte nella pagina accanto degli editoriali (curate da uno staff di giornalisti, di solito ex columnist, che vengono assunti e ben pagati dalla proprietà per rispettare in questi editoriali la loro visione delle cose. Dopo qualche anno, magari dall'editorial Board, tornano alle loro funzioni di columnist indipendenti). **Come giudicano gli italoamericani il fenomeno Beppe Grillo? Sono d'accordo con il**

NYTimes, "E' un comico che dice come stanno le cose in Italia"?

Gli italoamericani penso sappiano su Beppe Grillo quello che il NYT ha scritto, quindi l'essenziale, che magari certe volte esagerando (ma fa parte del suo mestiere di comico) Grillo dica molto meglio e più della stampa ufficiale come stiano le cose in Italia.

Devo dire che Grillo, secondo me, fa una profonda analisi delle colpe del giornalismo italiano, che infatti condivido. Per esempio, nel lungo profilo che un altro importante settimanale, il New Yorker, ha tracciato recentemente su Beppe Grillo, si approfondisce l'argomento delle colpe dei media italiani. Gli italoamericani che comunque fossero più interessati a conoscere l'Italia attraverso il fenomeno mediatico Grillo, lo possono fare direttamente leggendolo ogni giorno, dato che il comico-opinionista genovese conosce bene le potenzialità globali della rete e infatti ha una versione in inglese del suo blog...

Sempre in riferimento agli italiani a New York, hai avuto modo di sondare certe preferenze nel le primarie Usa? Cosa intendi per italiani a New



equamente tra repubblicani e democratici. Tra i repubblicani, ovviamente all'inizio la maggior parte era per Giuliani, e adesso appoggia McCain (che ha ricevuto la fiducia di Giuliani). Per quanto riguarda i democratici, non ho dati precisi, ma a fiuto direi che la senatrice Hillary Clinton a New York resti in vantaggio su Obama anche se il senatore di Chicago riceve dei consensi importanti anche tra gli italoamericani.

Cos'è Little Italy nel 2008? E' cambiata come il resto di Downtown dopo l'attacco alle Torri Gemelle?

Little Italy non c'era più già ben prima dell'11 settembre 2001. Resta quello che era già da almeno 30 anni: un posto per turisti, con una strada che d'italiano ha solo dei ristoranti ormai circondati da Chinatown. Quando gli italiani sono andati avanti nella scalata sociale, hanno abbandonato i piccoli e bui appartamenti della Little Italy e sono andati a vivere nelle villette del New Jersey o del Long Island, o se sono diventati degli affermati professionisti, negli appartamenti dell'Upper West e Est Side.

Chi sono gli immigrati italiani di oggi?

Oggi non ci sono più "immigrati" italiani, e per questi intendo chi parte per assoluta necessità. Nel senso che ci sono per lo più alcune centinaia di giovani italiani che ogni anno vengono a New York, magari con la laurea in tasca, e che vanno a lavorare anche nei ristoranti di Manhattan per sentirsi un po' indipendenti e iniziare la loro vita, in attesa di avere l'occasione giusta per fare quello che gli piacerebbe fare ma senza dover sottostare alle "regole di casta" italiane. Insomma ragazzi e ragazze un po' diversi dalla maggioranza dei coetanei che in attesa della raccomandazione per un posto di lavoro, vivono con mamma e papà fino a 35 anni.

Ma questi "immigrati" non sono certo quelli che arrivavano 100 anni fa, e che hanno dovuto fare i lavori più umili e soffrire molto per poter dare ai loro figli un futuro che gli veniva negato in patria.

Comunque alla fine le speranze di questi primi immigrati sono state esaudite e solo nel giro di una generazione. Non so se accadrà lo stesso per i figli degli immigrati del Nord Africa o dell'Est europeo che vengono in Italia.

Il Columbus Day ha davvero perso di efficacia ed è meno rappresentativo come qualche giovane studente lamentava l'ottobre scorso?

Beh gli italoamericani non hanno più bisogno di sentirsi "proud to be", ormai sono pienamente inseriti in questa società.

York? Cittadini italiani o gli italoamericani?

Se intendi i cittadini italiani, quelli che sono anche cittadini americani e quindi possono votare, ho avuto come l'impressione che fossero agli inizi più per Hillary (non io però, ho dato il mio contributo di \$ 50 alla campagna di Obama ben prima dell'Iowa).

Per quanto riguarda gli italoamericani, sono per lo più divisi

Intervista doppia a Monica Ponzini e Sascia Pastori

Niente valigia di cartone ma una laurea per fuggire



Presentatevi.

Sascia: Sascia Pastori, nato a Milano, 21 ottobre 1971. Laureato in Architettura al Politecnico di Milano. Lavoro come Senior Project Manager per MTV Networks.

Monica: Monica Ponzini, nata a Milano, 11 aprile 1973. Laureata in Lettere Classiche all'Università Statale degli Studi di Milano. Lavora come Assistant Producer per MTV Networks.

Da quanto tempo vivete in America? Vi sentivate un po' alienati in Italia? Avete optato per l'estero per ragioni di lavoro o di mero svago?

Monica: Milano mi è sempre stata un po' "stretta" e la mia vita professionale non era delle più esaltanti, nonostante avessi una laurea, esperienze lavorative maturate durante gli studi e parlassi più di una lingua straniera. Ho doppiata cittadinanza (italiana e americana), avevo vissuto a New York nel '93 e a un certo punto, con Sascia, ho cominciato a valutare la possibilità di trasferirsi a New York.

Sascia: Mi è sempre piaciuta l'idea di andare a vivere all'estero. Con Monica se ne parlava da un po'.

Prima Parigi, poi, dato che lei aveva famiglia e amici anche negli Stati Uniti, abbiamo optato per New York.

Immagino conosciate Beppe Grillo e vi rendiate conto, da New York, del suo successo.

Lo ritenete una valida fonte d'informazione oppure vi stupite che gli italiani confidino nei suoi show politici e sovversivi?

Beppe Grillo dice purtroppo l'amara verità. E non è solo il New York Times, ma parecchia stampa estera che ormai denuncia la situazione italiana. Da quello che sentiamo dai nostri amici e familiari, poi, gli stessi italiani sono consapevoli dello stato in cui versa il Paese... Gli unici che non lo vogliono ammettere sembrano i politici o certi organi d'informazione italiani.

Preferenze per le primarie Usa. Da chi e quale programma vi sentite rappresentati?

Sascia: Obama, Hillary ha la faccia cattiva...

Monica: Hillary, mi piaceva quando era First Lady e mi piace adesso, specialmente il suo programma per riformare la sanità.

Ma con Sascia riusciamo a discuterne civilmente...

Veniamo a Little Italy. La reputate un luogo di ritrovo per gli italiani d'America? Vi capita di andare al San Gennaro Fest?

Little Italy non è mai stato un punto di ritrovo per noi, né ci siamo mai immedesimati con la "comunità italiana" nel vecchio senso del termine. Abbiamo amici italiani, ragazzi che come noi hanno deciso di trasferirsi qui, ma non frequentiamo necessariamente luoghi legati all'identità italiana. Anzi, quello che ci piace di New York è proprio l'atmosfera internazionale e la naturalezza con cui viene vissuta.

Come definireste gli immigrati italiani di oggi? Li percepite in modo differente da quelli di qualche generazione fa?

Sì, gli emigranti italiani di oggi non hanno più la valigia di cartone, anzi, molti di loro emigrano con una laurea. Quello che hanno in comune con le generazioni precedenti di emigranti sono la voglia di avere il riconoscimento delle proprie capacità e il lasciarsi alle spalle un paese con poche prospettive.

Partecipando al Columbus Day di questi ultimi anni, alcuni ragazzi come voi si sono sentiti quasi offesi dall'essere rappresentati come

pizza e mafia. Concordate?

Decisamente! Forse anche la fisionomia della comunità italiana al giorno d'oggi è meno definita, meno forte di prima. O forse siamo noi a vederla così, forse per molti è ancora un momento di orgoglio, specialmente per le vecchie generazioni di italiani d'America o per i loro discen-

enti.

I giovani in Italia sono riconosciuti come risorse? Cosa vi ha spinto a fuggire?

Il fatto che tu usi la parola "fuggire" dà l'idea che tu abbia già una risposta. I giovani in Italia non sono riconosciuti come risorse. Un articolo qualche tempo fa - mi sembra pubblicato su La Repubblica - parlava dell'Italia come di un paese ancora "feudale", a base familiare. Per carità, molte persone di talento riescono a farcela, ma altre si vedono sorpassare da persone che di talento ne hanno molto meno. E la battuta di Berlusconi alla giovane precaria di pochi mesi fa, la dice lunga sia sulla politica italiana che sullo stato dei giovani nel Paese...

Che cos'è la State Grezzi Productions?

E' un marchio sotto cui Monica e Sascia autoproducono svariati video, oltre che performare come vj. Ci piacerebbe un giorno poter produrre con grossi budget i nostri videoclip, serial, reportage e videoarte ma per ora ci accontentiamo di far parte dell'underground newyorkese.



LO SAPEVI CHE...

Un nuovo reality show per vincere la residenza

Chi vuole sposare un'americana è il titolo del programma prodotto dalla Morusa Studio di Los Angeles e acquistato dal network di Rupert Murdoch, la Fox.

Il nuovo reality fa leva sull'ossessione nazionale per il problema immigrazione. Sono milioni i "clandestini": c'è chi dice 12 e chi, come il candidato repubblicano (e demagogo anti immigrazione) Tom Tancredo, dice 20 milioni. Quattro milioni sono gli immigrati legali in lista d'attesa. Secondo il "Bollettino Visti" pubblicato dal Ministero per la Sicurezza Nazionale, che dall'11 settembre ha assorbito il Servizio Immigrazione, le pratiche per i ricongiungimenti familiari esaminate oggi, sono quelle presentate nel 1985. Con la "promessa" televisiva di sposare una cittadina Usa, tre concorrenti a puntata devono esibirsi per convincere una donna americana a scegliere fra di loro l'amore "da naturalizzare"

L'Italietta di Stefano Vaccara

Columbus Day

La repubblica e le sue istituzioni, ahimé restano troppo fragili per poter essere ammirate sulla Quinta. Almeno restino forti gli italiani

Governo Prodi

Questo governo deve cadere, non perché c'è un magistrato che vorrebbe processare il suo ministro della Giustizia, ma per una ragione molto precisa: l'imbecillità

La Casta

Povera Italia, liberati da questa casta. Povera Italia, avrai anche tu molte responsabilità nella tua cultura permissiva e altrettanto furba

Elezioni

Ci scompisciamo alle candidature degli italiani all'estero per la circoscrizione Nord America